

L'ECO DI BERGAMO

42 **Cultura e Spettacoli**L'ECO DI BERGAMO
DOMENICA 16 OTTOBRE 2022

«La porta del cielo» Torna il film che salvò De Sica

Pietra miliare. Oggi alla Festa del cinema di Roma si proietta una pellicola quasi dimenticata eppure cruciale nella produzione del regista neorealista

DARIO E. VIGANÒ

Nel novembre 1959 Giovanni XXIII istituiva la Filmoteca Vaticana, un evento che pochi oggi ricordano. Oltre a testimoniare la passione cinefila di Papa Roncalli (del resto manifestata più volte negli anni del suo patriarcato nella città sede della Mostra del cinema), questo atto istituzionalizzava la volontà della Chiesa di estendere alla memoria audiovisiva la custodia delle tracce del passato «in conformità – come si legge nello statuto della Filmoteca – alla secolare tradizione della Santa Sede di accogliere i più notevoli documenti di storia e di cultura». Tale iniziativa del Papa arrivava a pochi mesi da un'altra svolta, questa davvero epocale: l'indizione del Concilio Vaticano II che Giovanni XXIII aveva inaspettatamente annunciato il 25 gennaio dello stesso anno tra le navate della basilica di San Paolo fuori le Mura, nel giorno in cui si celebrava la conversione paolina. Volendo seguire un filo rosso di coincidenze è oggi curioso notare come quelle stesse navate della basilica ostiense furono teatro quindici anni prima di quello che possiamo probabilmente considerare il più importante – quanto meno per la sua valenza simbolica – atto di apertura verso

il cinema che la Santa Sede avesse fino ad allora mai espresso: nel maggio 1944, nei giorni più duri dell'occupazione di Roma da parte degli emissari hitleriani, l'allora sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini concesse infatti eccezionalmente la basilica di San Paolo come straordinario set cinematografico per girare le ultime sequenze del film «La porta del cielo», diretto da Vittorio De Sica e prodotto dalla Orbis, la casa di produzione fondata in quei mesi dell'Azione cattolica italiana.

La memoria audiovisiva

Nei giorni in cui si celebrano i sessant'anni dall'indizione del Concilio (11 ottobre 1962), che proprio Montini portò da Pontefice a felice compimento, tale intreccio di coincidenze assume ancor più significato visto che in queste ore il film di De Sica tornerà a nuova vita grazie al progetto di restauro promosso dal Centro di ricerca Cast (Catholicism and Audiovisual Studies) dell'Università UniNettuno col fondamentale apporto della bergamasca Associazione Officina Cultura e Territorio. Un'iniziativa che trova, tra l'altro, una prestigiosa accoglienza alla Festa del Cinema 2022 di Roma, nell'ambito della sezione «Storia del cinema», con la proiezione



Maria Mercader nel film «La porta del cielo», girato nel '44 nella Roma ancora occupata dai nazisti

fissata per oggi pomeriggio alle 18 presso la Casa del Cinema. Il quadro di coincidenze – ma stavolta cercata – tra la storia della Chiesa e la storia del cinema si fa ancor più completo se si nota che il film appartiene a quel filone neorealista che più volte Papa Francesco ha dichiarato di prediligere, mettendo tra i film in cima alla lista proprio un'opera diretta da De Sica come «I bambini ci guardano», molto citato nei suoi discorsi e nelle sue catechesi, uscito nel 1943, pochi mesi prima de «La porta del cielo». «I film del neorealismo ci hanno formato il cuore e ancora possono farlo» ha dichiarato recentemente Papa Francesco nell'intervista che mi ha concesso per il volume «Lo sguardo porta del cuore» (Effatà, 2021). «Direi di più: quei film ci hanno insegnato a guardare la realtà con occhi nuovi». E non è un caso che il Papa in quella stessa intervista abbia richiamato l'attenzione sull'urgenza di salvaguardare la memoria audiovisiva della Chiesa: «È importante ritornare a quei film non con nostalgia, ma con impegno per il futuro. Dobbiamo essere bravi custodi della “memoria per immagini” per trasmetterla ai nostri figli, ai nostri nipoti». E ancora: «Viviamo nel tempo dell'immagine e questo tipo di documenti è ormai

diventato per la nostra storia – e sempre più lo diventerà – un complemento permanente alla documentazione scritta. [...] Non bisogna sottovalutare l'importanza di questi documenti che, pur essendo un patrimonio recente, sono paradossalmente molto fragili e necessitano di costanti cure: molto è già andato perso a causa dell'incuria e della mancanza di risorse e competenze. Su questo fronte dobbiamo fare di più, anche come Chiesa».

Il secondo restauro

Promuovendo questo restauro il Cast ha raccolto l'appello di Papa Francesco, inserendolo nel quadro di una serie di iniziative che fin dalla sua nascita nel 2020 lo hanno visto collaborare con le più alte espressioni del mondo accademico e istituzionale (la Consulta Universitaria del Cinema, la Direzione generale Cinema e Audiovisivo del Ministero della Cultura, l'Archivio storico Cinecittà-Luce) con l'intento di sensibilizzare alla tutela del patrimonio audiovisivo storico del cattolicesimo e di diffondere una più ampia cultura cinematografica su questi temi: da qui i progetti che hanno condotto al recupero e alla digitalizzazione dei cinegiornali della San Paolo Film Roma nel mondo, al recupero della memoria audiovisiva dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù e, lo scorso giugno, all'organizzazione di un grande convegno internazionale su «La storia del cattolicesimo contemporaneo e le memorie del cinema e dell'audiovisivo», che ha coinvolto decine di studiosi. Ma con «La porta del cielo» i motivi di interesse si estendono anche oltre l'ambito accademico e istituzionale perché il restauro del film restituisce alla cultura italiana un'opera di assoluto valore che è senza dubbio oggi tra le meno conosciute del duo De Sica-Zavattini, formidabile binomio del neorealismo italiano. Tra l'altro la diretta partecipazione della Santa Sede alla produzione e le condizioni estreme in cui il film fu girato durante l'occupazione di Roma, tra bombardamenti e rastrellamenti, unite alla sua sostanziale invisibilità dopo l'uscita sugli schermi nell'immediato dopoguerra, hanno contribuito col tempo ad ammantare «La porta del cielo» di una giustificata aura di leggenda che è andata al di là degli ambienti cinefili. Perduti da tempo i negativi originali, il film era stato oggetto di un primo intervento analogico di restauro nel 1996 lavorando i materiali sopravvissuti, che versavano tutti in pessime condizioni. Quella copia, presentata con grandi aspettative al festival di Venezia di quell'anno, conservava però molti difetti con immagini di scarsa qualità e un sonoro spesso incomprensibile che ne hanno di fatto limitato la diffusione. Grazie al Cast il film torna dunque oggi sugli schermi attraverso un'operazione di ampio respiro, tecnico e culturale,

che ha coinvolto diversi soggetti: è stato in primo luogo rilavorato con tecnologia digitale dalla Cineteca Nazionale, presso il laboratorio di Cinecittà, per avvicinarsi il più possibile alla versione originale rendendo più nitide le immagini e comprensibili i dialoghi. Oltre al Centro Sperimentale di Cinematografia il restauro è stato realizzato, come detto, grazie all'apporto dell'Associazione Officina Cultura e Territorio (con il sostegno degli sponsor Avl Cultural Foundation, Fabio Varlese e Paolo Golini) e alla fondamentale

■ **Montini, sostituto alla Segreteria di Stato, concesse la basilica di San Paolo come set**

■ **Essa divenne un rifugio sicuro per la troupe, gli attori (molti erano ebrei) e lo stesso regista**

■ **Fondamentale per il recupero del film l'apporto della bergamasca Officina Cultura e Territorio**

collaborazione della Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, detentrici dei diritti di sfruttamento del film, che si è valsa anche del supporto scientifico dell'Isacem (Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI).

La testimonianza di Christian

Per aggiungere valore culturale al progetto è stato infine realizzato il documentario «Argento puro», per la regia di Matteo Ceccarelli, una produzione di Officina della Comunicazione attraverso la quale si ripercorre la storia del film e si racconta l'operazione di restauro. Il documentario – che è arricchito dalla testimonianza dell'attore Christian De Sica e propone interviste ai promotori del restauro (io stesso e Gianluca della Maggiore, presidente e direttore del Cast) al presidente nazionale di Aci Giuseppe Notarstefano, al conservatore della Cineteca Nazionale Alberto Anile e al responsabile dei restauri Sergio Bruno – è uno strumento prezioso per

comprendere l'eccezionalità de «La porta del cielo» nella storia del cinema italiano ma anche nella storia della Chiesa. Probabilmente proprio a causa della sua invisibilità il film è stato infatti generalmente considerato fino a oggi un'opera minore nell'ambito della produzione desichiana ma, per la sua capacità di refigurare la grande stagione neorealista, appare invece un film degno di quelli che lo precedono e lo seguono come «I bambini ci guardano» (1943) e «Sciuscià» (1946), che vengono acclamati in tutto il mondo. Non è un fatto secondario in tal senso che la trama del film e la sua storia produttiva si richiamino, per certi versi, a vicenda: il viaggio di un gruppo di malati su un «treno bianco» in cerca di un miracolo al santuario di Loreto, che è al centro del film, è quasi metafora di sentimenti e situazioni vissute dalla troupe durante la sua lavorazione in clandestinità nel pieno di una Roma in balia degli emissari del Terzo Reich. Storia narrata e storia vissuta si specchiano così nello sguardo avvolgente e caldo di De Sica, ma anche nell'arte zavattiniana di pedinare il reale mescolando con maestria schizzi umoristici e ciniche visioni.

Il ruolo della Chiesa

Il diretto coinvolgimento della Chiesa cattolica e delle sue più alte gerarchie nella produzione dona poi certamente ulteriore interesse a questo restauro. «Gedda – spiega il direttore del Cast Gianluca della Maggiore – aveva costituito la Orbis Film animato da una precisa strategia: proporre soggetti che, pur sembrando di carattere profano, fossero permeati di sentimenti cristiani. Questo disegno trovò in Giovanni Battista Montini uno sponsor convinto in Vaticano, tanto che giunse a concedere eccezionalmente la basilica di San Paolo». Quella stessa basilica che, godendo dello status di extraterritorialità, durante la guerra e l'occupazione tedesca aveva funzionato da rifugio di materiale bellico della Resistenza e per un numero imprecisato di persone ricercate (ebrei, renitenti alla leva, rifugiati politici). Mai nessuno avrebbe immaginato però che nelle settimane più calde che precedettero la liberazione del 4 giugno 1944 uno dei luoghi di culto più importanti della Roma papale avrebbe spalancato le porte al cinema, divenendo un rifugio sicuro per la troupe, gli attori, ma anche per lo stesso Vittorio De Sica. «Fu mia madre Maria Mercader a convincere mio padre a fare quella regia e fu la sua salvezza – racconta Christian De Sica –, grazie a questo film “commissionato dal Papa” poté declinare l'invito di Goebbels che voleva portarlo a Venezia per costruire la cinematografia di Salò. Ma “La porta del cielo”, come ha raccontato mio padre, significò certamente anche un'ancora di salvataggio per tanti attori, tra cui molte famiglie ebre».